





LA SETTIMANA ILLUSTRATA - Variazioni di BIAGIO



**Episodi parlamentari.**  
 m. Cambronne: — Qualcuno  
 ma?  
 deputato del Pus: — Sì, no  
 alla Camera il colore, anzi il  
 tempo.



**L'accordo russo-tedesco.**  
Trotski: — Io firmo per il proletariato russo.  
Hindenburg: — E io per... il proletariato tedesco.



**La riduzione del fumo.**  
Il Verusio (all'on. Meda): — E  
lenta, è permesso fumare?

LUIGI PIRANDELLO

[illegible]

NOVELLE

QUATTRO LIRE.

SI GIRA....

ROMANZO  
QUATTRO LIRE.

**PRODOTTORE VOLONTARI I.T.**  
Rimedio di efficacia certa nell'Epilessia - Insonnia -  
Cefalea - Isterismo - Nevrosi . . . . .



**Collezionisti ?**  
**CHIEDETE TUTTI**  
 il Prezzo Corrente gratis  
 di  
**FRANCOBOLLI (postali) di GUERRA**  
**Theodore CHAMPION**  
**PARIGI - 13, rue Drouot - PARIGI**

*Soluzione dei problemi:*  
N. 2604 (Bottacchi) e T. 5.47. ecc.



a b c d e f g h  
BIANCO. (9 PRZEL.)



a b c d e f g h

BIANCO, (PRESH.)

*Soluzione dei problemi:*

N. 2604 (Bottacchi) 1 Te3-e7, ecc.  
N. 2605 (Williams) 1 Dd8-c7, ecc.  
N. 2606 (Henriksson) 1 Rf8-g1, ecc.  
N. 2607 (Sparke) 1 c5-c7, ecc.  
N. 2608 (Heathcote)  
1 Dd1, Txd5; 2 Rg4, ecc.  
1 ... e6xd5; 2 Dg1, ecc.  
N. 2609 (Winter-Wood) 1 Re8-d8, ecc.  
N. 2610 (Campione) 1 Cc8-f6, ecc.  
N. 2611 (Carpenter) 1 Dd3-e3, ecc.

**Solutori:** Sigg. Laura Campione, Riccardo Zampieri, Giacinto Trombin, Bruno Basso, Carlo Beggli, Lorenzo Sormani, Giampaolo Viganoni, Sergio, Franco Morricio, Efisio Aro, Mario Gardolfi, G. B. Trevisan, Ing. Achille Tenani, G. Ramella, Reg. Eugenio Greco, Marcello Gatti, Tenente Castore Bullo, Ercole Gnocchi, Luigi Battaglia, D. De Dominicis, Benaldo Crolanzone, Ascanio Perretti, E. Noyer, Filippo Cerri (tranne il N. 2605), Carlo Lietti, Cesare Rizzi, Paolo Sandri, Bigio Ottobuoni, A. Campi, G. Luzzi, E. Poli, Gino Ginori, E. Tenconi, E. Bigatti, Pompeo Testa, F.

## BIBLIOTHECA

ACQUA DA TAVOLA

**Mojarada.**  
O bionda suora che de gli onigai miei  
ti stadi levata di tempo la schiena

— spose a te esempio — ritrovare t'è dato.  
Or dirti anche l'intero avrei detto,  
ma tu, o fante, l'avrai già trovato.

**FRATELLI GANCIA & C<sup>na</sup>**  
FONDATA NEL 1850 **CANELLI**

OLIO  
**SASSO**

Oli di pura Oliva e Oli Sasso Medicinali  
**P. SASSO E FIGLI - ONEGLIA.**  
" Gran Premio: Genova 1914, S. Francisco Cal. 1915, ...

Sezione Scacchi  
na, in Milano,

giuochi, eccetto  
are alla Sezione  
ione Italiana.



**La migliore**  
della **CAFFETTIERE EXPRES**  
SENZA alcuna guarnizione in gomma (permanente)  
SI TROVA IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI  
Ingrosso presso la Ditta fabbricante  
FIGLI A SILVIO SANTINI - FERRARA

**Intorno alle ardenti questioni che si agitano in questi giorni bisogna leggere:**

<b>italiani e Jugoslavi nell'Adriatico,</b>	
di FRANCO CABBURI	L. 2-
<b>Capisaldi: 1. Il problema adriatico e la</b>	
<b>doimacia; 2. L'Italia e l'Asia Minore,</b>	
<b>di TOFFI, SILVANO</b>	L. 3-
<b>Delenda Austria, di G. SALVEMINI</b>	L. 1-
<b>Moniti del passato, di S. BARZILAI</b>	L. 1-
<b>Le colonne dell'Austria, di NICOLO'</b>	
<b>REDOLICO</b>	L. 1-
<b>Le prerogative della Santa Sede</b>	
<b>e la guerra, di MARIO FALCO.</b>	L. 1-

In vendita presso le Librerie **TRUVES** o tutti i librai.

**SEM BENELLI**  
**La passione d'Italia**

**Versi scelti nel teatro di SEM BENELLI**  
 PRÉFATIONE E NOTE DI  
**PAOLO ARCARI**  
*Un volume in formato tascabile. - Quattro Lire.*  
 Commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Pietram, 12.

**PAOLO ORANO**

La spada sulla bilancia . . . L. 4-  
Nel solco della guerra . . . 4-  
I Moderni, medaglioni:  
Serie I. Con 9 fotografie . . . 4-  
Serie II. Con 3 fotografie . . . 4-  
Serie III. Con 12 fotografie . . . 4-  
Serie IV. (in preparazione).

COMMISSIONE E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.



# GLOBÉOL

## e ciò che dicono i Medici Italiani



Fornitori brevettati del Vaticano  
per l'URODONAL, JUBOL e GLOBÉOL.

**GLOBÉOL**  
è il rimedio sovrano contro la  
Nevrastenia  
Tubercolosi  
Esaurimento nervoso  
Anemia  
Colorito pallido  
*Abbrevia la Convalescenza*



Il flacone L. 8.65, franco di porto L. 8.95, tassa di bollo in più. Stabilimenti CHATELAIN, Via Castel Morrone, 26, MILANO, e presso le buone farmacie.

"Il GLOBÉOL possiede, senza essere affatto tossico, una azione ricostituente superiore a qualsiasi altro rimedio del genere fino ad oggi immaginato; l'uso di esso, in tutte le malattie dipendenti da indebolimento organico, ha dato sempre i più lusinghieri risultati. Così nella clorosi, nelle svariate forme di anemia postuma, di malattie infettive e convalescenze lunghe, la sua benefica azione è superiore ai comuni preparati ferruginosi, arsenicali."

Dott. Prof. Cav. FEDERICO LOMBARD  
Medico di Casa Reale, Direttore del Sanatorio Vitt. Em. III,  
Primario Ospedale di Pisa.

Io mi servo colla massima fiducia del GLOBÉOL per le balie *deficienti di forze*.

Dott. Prof. A. GIOIA  
Libero Docente di Ostetricia e Ginecologia, Milano.

In Cliniche e nella pratica privata ho sperimentato il GLOBÉOL in *esaurimento nervoso* per *anemia*, ed ho ottenuto risultati lodevolissimi.

Dott. Prof. VITTORIO BARTOLINI  
Sopraltendente a riposo nei RR. Ospedali Riuniti, Pistoia.

Ho ricevuto a suo tempo i campioni di GLOBÉOL, che ho di già sperimentato nel mio Istituto con ottimo successo, e prescrivo giornalmente ai miei ammalati. Non sono mai disposto a rilasciare certificati a scopo di reclame, ma per la verità dichiaro che i vostri preparati meritano l'attenzione di tutta la Classe Medica.

Dott. Prof. GIUSEPPE MARTORANA  
Istituto Medico-Chirurgico Moderno, Napoli.

Ho sperimentato il vostro GLOBÉOL in soggetto anemico, pallido, debole e con gravi cefalee. Il GLOBÉOL fino dai primi giorni gli fece ritornare l'appetito e le forze, e cessare del tutto le cefalee intense.

Dichiaro perciò il vostro GLOBÉOL ricostituente eccellente e certamente superiore a tutti gli altri preparati del genere. Vi autorizzo a pubblicare questa mia dichiarazione perché non vi sono parole sufficienti ad elogiare il vostro GLOBÉOL, i cui effetti furono superiori ad ogni mia aspettativa.

Dott. BELLONI TEMISTOCLE  
Santa Sofia (Firenze).

Non solo nella mia clientela ma su me stesso ebbi a provare l'efficacia del GLOBÉOL, e posso attestare che questo preparato deve ritenersi come uno dei più potenti ricostituenti del sangue. Nelle clorosi e nelle oligemie mi ha dato splendidi risultati.

Dott. CARLO MAGENTA  
Milano.

Considero il GLOBÉOL come uno dei migliori ricostituenti esistenti. Nelle somministrazioni che ne ho fatte, in casi di marcata anemia, ha risposto con risultati brillantissimi.

Dott. Prof. GAETANO DE LUCA  
Specialista in Ginecologia, Napoli.

Il GLOBÉOL è stato sperimentato in larga scala ed ho potuto ad evidenza notare che oltre ad arrecare nuova energia all'organismo, migliora le funzioni digestive.

Dott. Prof. V. E. ARCOLEO D'ANTONY  
Palermo.

Ho sperimentato il GLOBÉOL inviatomi, in una malata ridotta in stato di grave indebolimento per progressiva febbre tifoidea, ed il risultato fu quanto mai soddisfacente.

Dott. Cav. EUGENIO RESTALDI  
Torino.

Mi sento in dovere di comunicare a codesta spettabile Ditta gli splendidi e meravigliosi risultati, che ho ottenuti coll'uso del GLOBÉOL; risultati, che neanche avrei osato sperare. Se credete, potete rendere di pubblica ragione queste mie espressioni perché rispondenti alla verità.

Dott. CLAUDIO NAVA  
della R. Clinica Ostetrica, Modena.



Fabbrica Apparecchi a Riscaldamento Elettrico

**F.A.R.E.**

per uso domestico, medico e industriale

DI

AMLETO SELVATICO

Termofori elettrici - Ferri da stirare - Bollitori  
d'ogni sistema da 1/2 a 20 litri - Stufe - Termo-  
filoni - Fornelli - Vagheniti - Scaldabagni - Caffet-  
tiere - Thelore - Scaldalagente - Scaldabagni -  
Termoregoli - Sterilizzatori - Scaldaciti - Balda-  
tori - Stufe industriali.

== IMPIANTI INDUSTRIALI COMPLETI ==

STABILIMENTO e AMMINISTRAZIONE:  
MILANO

Via Pietro Maroncelli, N. 14 - Telefono N. 10-619

DEPOSITO per MILANO e LOMBARDIA:  
Via Dante, N. 10 - Corso Vitt. Eman. N. 23-29.



NELLA  
**INFLUENZA**  
NELLE  
**EMICRANIE**  
NELLE  
**NEURALGIE**

si ottiene sempre grande sollievo  
con qualche Tavoletta di

**RHODINE**

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

presa in un poco d'acqua

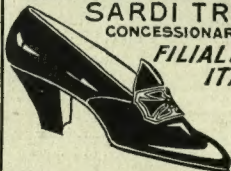
IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. **AMÉDÉE LAPEYRE**  
MILANO, 39, Via Carlo Goldoni.



	MILANO PIAZZA SCALA	MILANO PORTA VENEZIA	MILANO PORTA VITTORIA	MILANO VIA TORINO	MILANO CARLO ALBERTO	MILANO PORTA GARIBOLDI		
MONZA	<b>CALZATURIFICIO DI VARESE</b> SARDI TROLLI & C. CONCESSIONARI - MILANO FILIALI IN TUTTA ITALIA						VENEZIA	
GENOVA							ROMA	
Sanremo							NAPOLI	
BOLOGNA							PALERMO	
	FIRENZE	TORINO	BRESCIA	LODI	CREMONA	FERRARA	PADOVA	

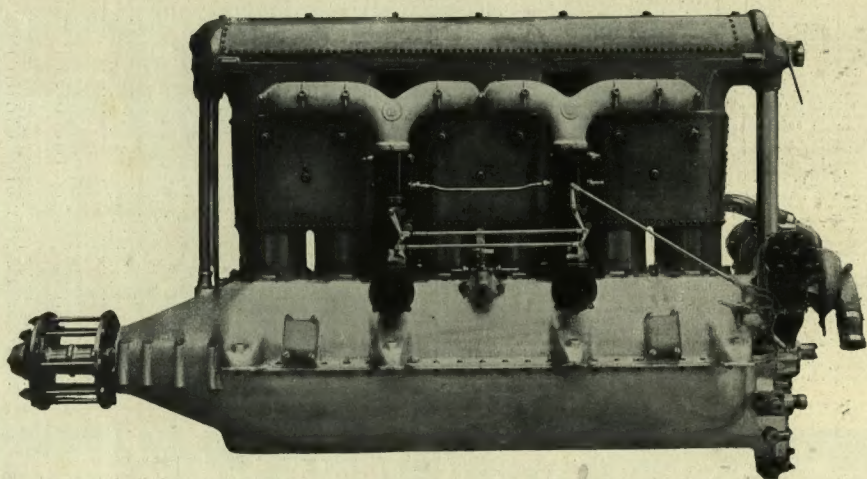




\_\_\_\_\_



**I SUCCESSI DELL'INDUSTRIA ITALIANA**  
**NELLA COSTRUZIONE DEI MOTORI PER AVIAZIONE**



**IL NUOVO POTENTE MOTORE "ISOTTA FRASCHINI" PER AVIAZIONE**

(A SEI CILINDRI)

ADOTTATO DALL'AVIAZIONE MILITARE ITALIANA

**FABBRICA AUTOMOBILI "ISOTTA FRASCHINI"**  
**MILANO**

OFFICINE, DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: MILANO, VIA MONTEROSA, 79

## L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLV. - N. 1. - 29 Febbraio 1918.

ITALIANA

UNA LIRA Il Numero (Estero, fr. 1,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Copyright by Froselli Treves, February 28th, 1918.

In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'inosabile.

È un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemiciissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della Taglia.

10-11 febbraio 1918.

Gabriele d'Annunzio





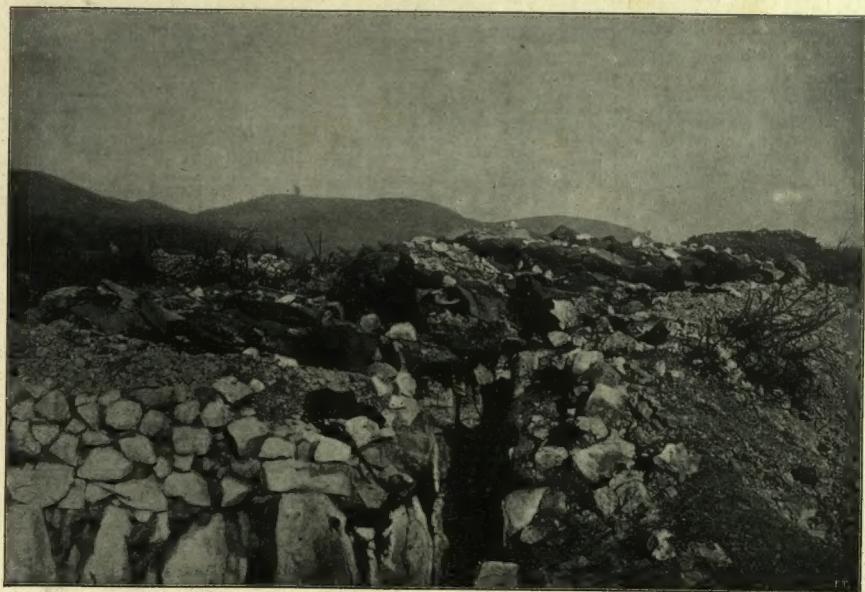


LA GUERRA SUL NOSTRO FRONTE.

*(Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari).*



Col Berretta e Col Caprile, dalla nostra linea avanzata verso Osteria del Lepre.



Cima d'Echele; in fondo, scoppi di nostre granate sul costone di San Francesco al di là del Brenta.





Dove penetrarono e corsero i tre motoscafi italiani.



I tre compagni: LUIGI REZZO, GABRIELE D'ANNUNZIO, CORTAVERO CANO.

## IL PRODIGIO DI FIUME.

Impresa prodigiosa, di audacia leggendaria anche per i violatori di Cattaro e di Pola — che — nella notte dal 10 all'11 febbraio — ha portato il tricolore d'Italia vittorioso sul mare di Fiume. Nulla è ormai vietato all'ambizione della Marina nostra, quand'essa ha potuto penetrare nel porto di Fiume. L'ammiraglio di Montecuccoli aveva forse pensato alla possibilità che un'leggere nemiche si affacciasse alle due formidabili piazzeforti del basso e dell'alto Adriatico, ma certamente non aveva immaginato che la minaccia potesse essere portata in quel lontano e profondo porto del Quarnero che, da tre anni, è diventato il cuore del superstito movimento marittimo austro-ungarico con i paesi del sud.

Fiume giace infatti, tutta raccolta e sicura, in fondo a quel burrascoso e mulfanato golfo che il terrore degli antichi navigatori battezzò *Canaro*. Per giungervi, la via più facile e più breve corre per un'ottantina di chilometri tra due rive nemiche, la costa liburnica e l'arcipelago istriano — i quali, incrociando i loro proiettori e i loro cannoni, costituiscono una profonda barriera che i tecnici militari della Monarchia nemica avevano giudicata insuperabile.

Le due rive che si fronteggiano non corrono parallele, ma hanno la configurazione di un doppio imbuto, di una desolata: largo lo spazio tra di esse alle due estremità, strettissimo al centro, ove il canale di Farsina prolunga la sua strozzatura per cinque o sei chilometri.

Riuscire a superare tale strozzatura non significa ancora esser riusciti in un'impresa: la difficoltà suprema sta nell'uscire, nel ripassare per quella forza caudina che può diventare assai facilmente la più terribile trappola.

A Fiume il nemico si riteneva sicuro. Dopo lo scoppio dell'ostilità con l'Italia, restando necessaria la "santa" del porto di Trieste, Fiume ne aveva raccolta la temporanea eredità: in esso si era concentrato tutto il traffico militare ed economico tra le province settentrionali dell'impero e le terre del mezzogiorno sprovviste di ferrovie, la Dalmazia, il Montenegro, l'Albania del Nord, l'istambul, al riparo dell'arcipelago dalmata, i servizi di navigazione con questi paesi. Fiume era diventata il capolinea, lo scalo di transito, l'emporio marittimo meridionale della coalizione austro-germano-tedesca.

A questa rinata attività di Fiume era seguito, un po' più tardi, un fenomeno più vasto e profondo, un movimento di sviluppo in grande stile. Mentre il canale italiano si avvicinava a Trieste — era circa l'agosto del 1917 — e mentre Cernin promulgava il suo troppo sonoro "Giannini", gli industriali e i finanziere tedeschi avvicinavano i loro capitali dalle imprese triestine, si disfacevano delle loro proprietà a Trieste. Ma a questo esodo vasto e silenzioso si contrapponeva un improvviso afflusso di capitali e di energie verso un altro porto dell'Adriatico che, fino ad allora, il capitale tedesco aveva quasi trascurato: Fiume.

Questo afflusso economico verso Fiume appariva così abbondante e così impreparato, da avere degli

attimi di ingorgo, di congestione. Erano i giorni in cui, alcuni giornali dell'Intesa apparivano le prime indicizzazioni sul Patto di Londra del 26 aprile 1915; e gli uomini pratici della Monarchia nemica cominciavano a comprendere che, comunque dovesse finire la guerra, con il successo delle teorie di Trozki o col trionfo dell'ideale di Wilson, Trieste non sarebbe rimasta agli Asburgo.

E correvano ai ripari e amplivano il porto di Fiume e costruivano banchine, e gettavano binari, affinché la pace e la perdita di Trieste non sorprendessero l'Austria-Ungheria senza un grande porto nell'Adriatico.

La fortuna marinara di Fiume, sebbene non an-



Le tre bottiglie della beffa.

tichissima, è tuttavia assai anteriore alle vicende della presente crisi dei popoli. Fin dalla caduta della Repubblica veneta, Fiume aveva diviso con Trieste l'eredità dei traffici dalmati, delle risorse levantine.

Il porto di Fiume, negli anni che precedettero lo scoppio della guerra europea, era fiorentissimo. La sua flotta mercantile, inferiore per tonnellaggio e per il genere di navi alla flotta mercantile triestina, aveva tuttavia un'importanza considerevole.

Comun con Trieste, Fiume aveva principalmente due caratteristiche: la rapidità di sviluppo e le origini storiche.

Fiume è un'antica colonia romana. L'archivio comunale della città non conserva documenti anteriori al Mille; la storia di Fiume non ha tradizioni scritte o verbali che risalgano al corso degli avvenimenti oltre il IX secolo: le distinzioni e le manomissioni fatte da nemici e da profani hanno — nel Medio Evo ed al principio dell'era presente — cancellato ogni traccia delle antiche storie. Onde, fino a pochi anni fa, la latinità delle ori-

gini di Fiume era contestata dai nemici nazionali. Ma nel febbraio del 1914, durante gli scavi per le fondamenta di un nuovo edificio, vennero alla luce alcune tracce di muri antichissimi; e continuando gli scavi, i muri composero la struttura di edifici sepolti, e nei recinti d'abitazione si scoprirono pezzi di cotto, d'anfore e di piatti, fibule, monete, insegne scritte che — a un attento esame degli archeologi — apparvero indubbiamente romani, dei quattro primi secoli dell'era di Cristo.

Non v'era più possibilità di dubbio: la testarda romanità di Fiume veniva ad avere la sua più esplicita e più sicura conferma.

Nei secoli seguenti la storia di Fiume era stata pure comune a quella delle altre città dell'Italia settentrionale. Alla fine dell'ottavo secolo, come Aquileia e Tergeste, Fiume era stata conquistata da Carlo Magno ai bizantini cui era passata dopo la distruzione dell'impero di occidente.

Dai re franchi, il potere temporale su Fiume era stato trasmesso al Patriarcato d'Aquileia, e questo aveva concesso la città in feudo ai vescovi di Segna e di Pola, dai quali poi era passata ai domini ungheresi della Casa d'Asburgo. Posseduta via via dai napoleonici, da tedeschi, da croati, e da ungheresi, Fiume si è mantenuta sempre nazionalmente italiana.

Si ricorderà ancora come nella primavera del 1914, preoccupato dall'estendersi dell'irredentismo a Fiume, il governatore della città ordisse un volgare complotto per giustificare più severe misure di repressione contro gli italiani.

Alcuni malviventi, prezzolati dalla polizia di Stato, fecero esplodere di notte una innocua bomba nel giardino del Palazzo governativo. Seguì una finta inchiesta, e si arrestarono i più noti e più ardenti patrioti della città.

Ma un bel giorno, a Fiume, a Trieste, nel Regno, fu diffuso a migliaia di copie un numero intitolato «La Bomba». In esso, un animoso giovane di Fiume, Riccardo Gigante, svelava la macchinazione del governatore e documentava le sue rivelazioni con la confessione degli stessi individui che erano stati prezzolati dal governo per ordine Untrigo.

Fu veramente una bomba: tutti i giornali italiani ed esteri ne occuparono clamorosamente.

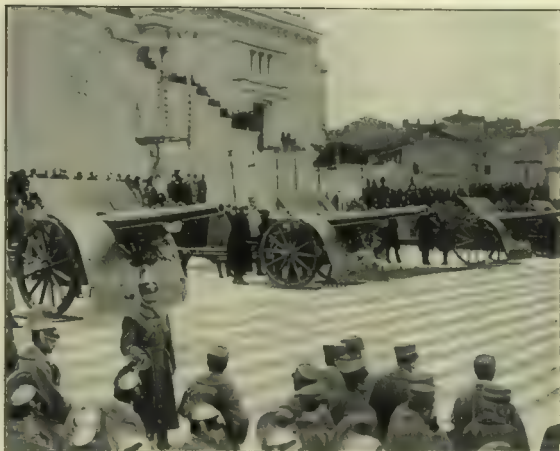
E in tal modo, il governatore ungherese di Fiume fece più bene alla causa italiana della città, di quel che mai avessero potuto fare i suoi trentatré italiani.

BRUNO ASTORI.

Chi potendo, non sottoscrive al Prestito, mostra di non avere alcuna idea dei suoi doveri, ma anche nessuna idea dei suoi interessi. Infatti, il danaro che egli conserva in biglietti di Stato non rappresenta che dei titoli *infuttriferi*: il danaro invece che egli investe in cartelle del Prestito è danaro custodito in obbligazioni dello Stato *futtrifero*. Altro che *futtriferi*! Si pensi al reddito delle cartelle: 5/8 %/1.



## INTORNO ALLA GUERRA.



Roma: La consegna della batteria « Cesare Battisti » all'Esercito, sull'Altare della Patria.



Conte Renato Piola Caselli, colonn. brig. comandante la 4.<sup>a</sup> Brigata Bersaglieri.



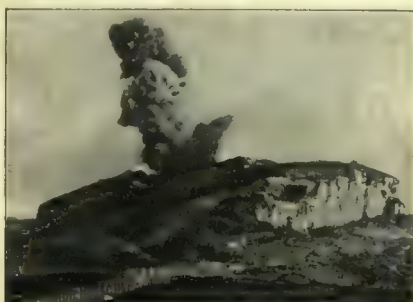
Il gen. Sanna parla alle truppe prima delle azioni del 28, 29, 30 gennaio.



Un reggimento francese in marcia sul nostro fronte.



Truppe tedesche nelle vie di Udine.



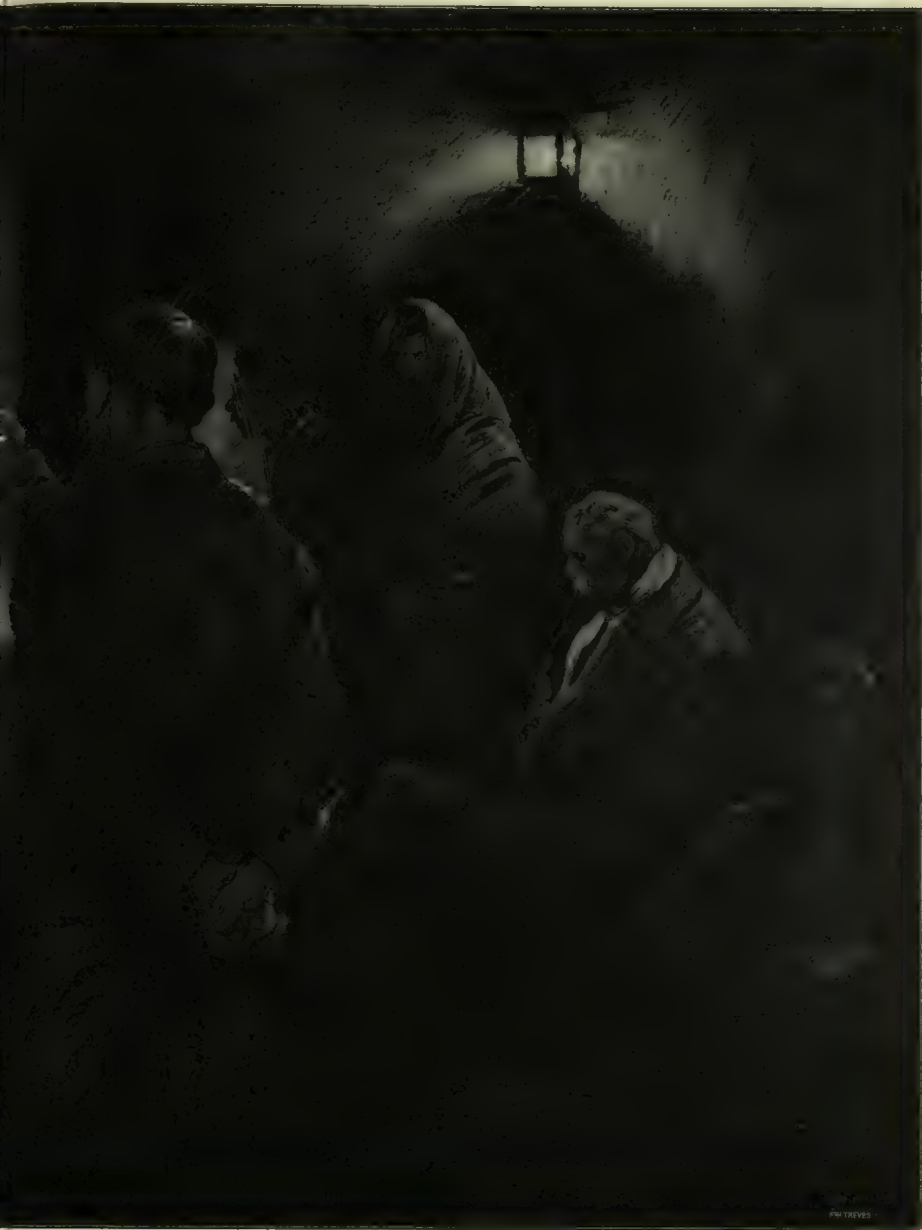
Scoppio di una granata italiana da 230 sopra una trincea austro-ungarica.







ICHE SULLE NOSTRE CITTÀ.



REFUGIATI NELLE CANTINE.

(Disegno di A. Molinari).





Il Tempio Canoviano a Possagno.

(Fot. Altieri).

## CANOVA SOTTO IL GRAPPA.

Antonio Canova sotto il Grappa c'è nato: a Possagno che è un villaggio adagiato sulle pendici più basse di Monte Pallone, tra il Grappa e il Montebelluna. Adesso settore francese. La settimana scorsa, a snuovere i gessi delle statue di lui piamente raccolti da quasi cent'anni nella gipsoteca di Possagno mi davan mano quattro *seppure* francesi. — *Gare a Napoleone, mes amis!* — Si ficcavano i rulli sotto la statua di Giorgio Washington, in lorica e toga, seduto in sedia curule, la spada posata a terra, collo nudo, gambe nude, braccia nude, in atto d'incider con lo stilo le tavole della Costituzione americana; e il gesso del Napoleone di Brera gli sovrastava gigante, lì a destra, Napoleone, Madiama Letizia, Eliza Baciocchi, Gioacchino Murat, Carolina Murat, Paulina Borghese: statue e busti: un bel corteo per ricevere quassù degnamente ufficiali e soldati di Francia, Tedeschi e austriaci, di là, si sono subito ingegnati a guastarlo: due proiettili hanno colto in pieno la gipsoteca le cui volte a botte son romane d'apparenza ma di legno in sostanza, e han fatto uno spicchio di quelle nive bellezze e maestà.

Si badi: fin dal 6 novembre Giorgio Nicodemi che dei neoclassici è amico fidato anche in guerra, l'aveva dentro un autocarro portati in salvo dalla casa del Canova a Possagno quanto v'era d'originale: bozzetti in terracotta, disegni, carte del Canova, e quel ritratto che gli aveva dipinto il Lawrence un po' a Londra, nel 1815 un po' a Roma più tardi; che è l'unico ritratto intimo e vivo, non poetico od eroico, rimasto di lui; e di cui una replica, la testa soltanto, è a Milano in Castello.

Ma i tedeschi d'Austria o di Germania pur di distruggere non badano alla qualità. Possagno è deserto: non ci son più che i gessi. Gli colpi ai gessi. Winkelmann e Lessing, nonno e padre, raccontano i manuali — del neoclassicismo, non sono tedeschi? Canova deve dunque tutto alla Germania: e chi l'ha creato ha il diritto tedesco di distruggerlo. Di fatto, i tedeschi per dispetto a Napoleone che gli voleva bene, ne dissero male anche da vivo. A veder tirare sulle statue di gesso a colpi di medio calibro vien fatto di scordare la pena e di sorridere ripensando al tiro alle pipe nelle fiere dei villaggi. Tant'è: per quanto urino, minaccino, scannino, assissino, schiantino, assassinino, questi masochi nemici nostri li riscavano nel ridicolo fatalmente, ad ogni svolta, per una condanna, mettiamo pure, divina. Di pietra, per fortuna, c'è il Tempio: badate, il Tempio, non la chiesa. Qui lo chiamano tutti così.

Il Giorgio Nicodemi, teante del genio, oggi bravamente in linea su Monte Melage come per mesi e mesi era stato in linea sul Sober, ha scritto e illustrato la *Pittura milanese dell'età neoclassica* (Milano, ed. Alfieri e Lacoris, 1951): il primo libro italiano che si provi a far camminare la critica sulla ghiaccia dell'arte napoleonica. E qualche volta sdraiccola.

con un resto di magniloquenza accademica che non dispiace quando uno si trova davanti a questi mole rotonda che costruita un secolo fa voleva già avere l'aria d'essere stata costruita ventidue o ventitré secoli prima; che, alta su diciotto gradini, nuda e solenne, si presenta contro il monte boscoso le sue sedici colonne doriche su due file e, a detta dei pangegiatori, tien del Pantheon e del Partenone o

nare la costa. Il gran tempio così appare maestoso ma intruso: l'affermazione gigantesca d'una moda lontana e d'una volontà. In questo senso è bello. Questo artista esultato adulato venerato da tutte le corti, da tutte le accademie, questo « fida suvello » di cui Giorgio Byron proprio il 2 gennaio 1818 scriveva da Venezia che l'Europa anzi il mondo non avevano l'eguale: cui il Foscolo dedicava le *Grazie* e il Bonaparte dichiarava in faccia che « i geni non si prescrivono leggi »; che, secondo Stendhal, senza copiare i greci aveva come i greci inventato una sua bellezza; questo « Sovrano delle più nobili arti », per ripetere il panegirico di Pietro Giordani, che « non è minore ai dominati perché non è temuto e non teme, quest'uomo singolare e verisimilmente divino che diresti collocato sul doppio confine della memoria e dell'immaginazione umana a congiungere due spazi infiniti, richiamando a noi i passati secoli e de' nostri tempi facendo, ritratto all'avvenire », volle già vecchio, a sessantadue anni, lasciarsi di sé nel villaggio dov'era nato un ricordo grandioso e quasi eterno che fosse il segno della sua potenza, della sua ricchezza, dell'arte sua, dell'arte, cioè, nel tempo che fu suo. Ed eresse questo monumento. Arte compassata, tutto studio, anzi plagio: archeologia più che arte, ma archeologia classica: simmetria, semplicità, nudità, austerità, maestà. Secondo i puri canonici: il portico lungo quanto il diametro della rotonda interna, e largo un terzo di quel diametro; le colonne alte sei diametri: la porta larga due diametri di colonna. Chi non si sarebbe sentito là dentro un eroe di Platone, il respiro misurato su quei ritmi? La attesa del prodigio, Canova, veneto, bonario e pratico, quando l'1 luglio 1819 venne a Possagno a calar giù la prima pietra del suo Tempio, pensò fosse miglior partito dare un gran pranzo a tutti i comasani, il sullo sterrate, e distribuire ai più poveri duemila lire con le sue mani: mezzi che han sempre giovato a diffondere l'amore per l'arte.

Il gran Tempio fu finito e consacrato otto anni dopo la morte di lui, nel 1830. Nel dicembre 1917 i tedeschi con un grosso proiettile gli han forato il muro esterno della sacrestia, poi han continuato a tempestarne di colpi il sagrato e la gradinata. Finora è intatta nella cappella a sinistra dell'altare maggiore la tomba di lui che contiene in un'urna soltanto il suo cuore. Il suo busto e quello che egli modellò del suo fratellastro, monsignor Sartori-Catinella sono nello stesso sarago, sono stati portati dai fabbricieri in non so quale recinzione. E anche lì ben Pordenone dipinto sulle due facce a da tre mesi a sicuro.

Ma quel deserto, quell'abbandono, quella rovina, quelle buche le quali vate e fonde come crateri hanno riscovito il suolo spianato e misurato e, con grandi lastre e liste di varie pietre, adornato



Il trasporto del gesso del Washington.

(Lab. fot. del C. S. p.)

meglio assomiglia alla chiesa di San Francesco di Paola a Napoli e a quella di San Carlo a Milano che non sono precisamente il Pantheon o il Partenone. A chi vien da Asolo lo spettacolo del Tempio appare anche più inaspettato. Si vede che per porlo lì in cima al suo villaggio bene in vista, anzi a dominio di tutte le molli colline attorno, sotto quei monti nevosi, per vestire insomma alla greca quel pezzo di Veneto, Canova ha dovuto mutare la natura del luogo, abbattere gli alberi, tagliare la roccia, spianare.

Il Tempio canoviano illustrato da Antonio Nani (Treviso, tip. Longo, 1865).





Posagno: Interno della Gipsoteca con le opere del Canova.

(Fot. Alinari).

dall'ultimo artista italiano di fama mondiale e durevole, l'ampio il cuore di tristezza. Vedi lì in azione due volontà opposte: una, generosa armoniosa costruttiva, latina; una, egoista violenta distruttrice, tedesca. Quella vuol far bello pacato e ordinato il mondo, a mo' d'un tempio eterno e luminoso, per la consolazione e l'elevazione di tutti; questa il mondo lo vuole suo, magari deserto guasto e insanguinato, ma suo.

Le ruine del povero villaggio fanno al confronto meno pietà. È un villaggio bombardato come ormai ve n'è a migliaia sul misero mondo, e dagli squarci dei vecchi muri neri si vedono ancora un letto, una madonnucchia, le solite cose povere e care abbandonate dalle donne, dai vecchi, dai bambini in fuga. Ma quel Tempio pagano e, giù nella gipsoteca, tutte quelle statue infrante hanno una loro pretezza e nobiltà di razza che riappare incancellabile in ogni frammento, in una mano mozza lascia affusata che stringe ancora il corso di una lira, in un piede d'adolescente dall'agile caviglia stretta dai cingoli del calzare, in una testa femminile della quale restano solo i capelli ondulati raccolti sotto un nastro alla greca. I gesi dei busti dal vivo e quelli dei bassirilievi mai eseguiti in marmo li abbiamo salvati quasi tutti. Grande arte? Se questo sostanzioso comporti aggettivi, all'Arte, certo: piena sicura totale espressione della fantasia e del sentimento d'un artista, e (non guasta) piena e sicura espressione del gusto d'un'epoca, di quello cioè che un'epoca vorrebbe essere e spesso non è. Furono molto poco romani e molto meno greci i romantici uomini della rivoluzione francese e dell'impero. Scultura vera, figlia dell'architettura, architettura assa stessa: superfluo che ti rivelino l'intima costruzione del corpo, rispondenza unita e concorde delle parti al tutto, proporzione dei vuoti e delle masse, volumi evidenti e ponderati, piani facili e frangenti sui quali la luce scivola gira si distende, padrona. Gran ripuso: le ore passate nella solitudine di questo villaggio svuotato dalla paura e squassato dai colpi, accanto a quest'arte cocente e serena, dopo tanti anni passati per forza accanto alla scultura dei bassi tempi, tra il '70 e il '900, calco della realtà, o accento, dell'altro scultura impetente che sbarrava in pittura, e perché ignorava i corpi e la forma, pretendeva coi suoi sospirucci di parlare all'anima.

Torneremo dopo la guerra ad ammirare e ad amare Canova come i francesi, più pronti e sagaci, sono tornati da anni ad amare e a studiare il loro e nostro genio? Sì, se l'arte saprà rispondere a questo desiderio di vita e di pace dopo tanti anni di guerra e di morte; sì, se l'uomo sa-

rà affermare sulle passioni e sulla trita realtà il giudizio e il dominio dell'intelligenza.

Intanto ogni giorno da un villaggio della piana dove si sono rifugiati, salgono lassù il buon sindaco di Posagno e il segretario comunale e s'affannano a raccattare tra due raffiche quei frantumi candidi, a ricomporsi, a cercar loro un riparo. È la loro religione, lo stemma del loro paese: Canova. Ma a udirli parlare di lui, sembra vivo ancora e presente, attante e bonario, cogli occhi neri scintillanti, con la sua dentiera gialla e il suo parrucchino bruno, veneto d'accento anche dopo qua-



La tomba dedicata dal vescovo Gio. Batt. Canova a se stesso e al fratello Antonio, nel tempio di Posagno.

rant'anni di Roma; e sembra che quei rottami di gesso essi li raccolgano con tanta passione perché a lui, se tornasse, sembrerebbe una requiza troppo disumana questo sacrilegio. Del resto su tutte queste colline, tra Bassano e Asolo, incontrate lo stesso sentimento, nei patrizi, nei borghesi, nei contadini e uno scultore toscano, soldato da queste parti, racconta di avere ottenuto da una famiglia di contadini il dono nientemeno che d'un uovo, soltanto dopo aver per caso dichiarato d'essere scultore.

Come Canova, — gli hanno risposto in coro, — e dal fondo d'una madia gli hanno tratto quel tesoro senza volerne più il prezzo. V'erano marmi del Canova, oltre che a Possagno, ad Asolo nel Municipio, alla Gherla presso Crespano, a Pradazzi d'Asolo nella villa Falier, la villa del senatore Zuanne Falier pel quale a dieci anni il Canova modellò,

narrano, un leone di burro, e a sedici anni un *Orfeo* e una *Euridice* che veramente sono di pietra e non di marmo; e che ora viaggiano verso il mezzogiorno stralati su due lettighe di legno congregate pazientemente dal Genio della quarta Armata. E di gessi ve n'è da per tutto, fino a Bassano: a dozzine, e, ahimè, colossali: tutti e quasi originali a udirli i proprietari, anche quello del Napoleone nel cortile di Breva, anche quello del cavallo di Ferdinando I nella piazza del Picciotto a Napoli.

Ma solo alla Gherla presso Crespano s'entra ancora in una certa intimità con Antonio Canova. È una delle grandi fattorie che egli lasciò a quell'inglorio vanesio del suo fratellastro, monsignor Giambattista Sartori-Canova, il quale tanto fece e tanto spese — dei bei denari avuti in eredità — che riuscì ad essere nominato addirittura vescovo di Mindo: vescovo senza fastidi, in *paribus infidelium*. Monsignor Canova, a sua volta, lasciò i beni di Crespano alla graziosa nipote Antonietta Canal la quale lì alla Gherla ci appare ancora rotondetta e ridente e, gode e vesti, tutto raso, in un ritratto posto di contro a un buon ritratto del Canova con l'*Ercole e Licca*, dipinto nello sfondo, Casa semplice e luminosa, nel mezzo di ubertuosissima terra, con un bel l'abozzo d'un busto del monsignore di mano del Canova; con una spinetta Impero, tutta intarsi e bronzetti dorati; con argenterie francesi, da tavola, chiuse in una teca con su il nome della contessa d'Albany, la nuova mangiagga che nel 1841, quando Canova andò da sé a Firenze a collocare la sua *Venere agli Uffizi*, tentò invano di dargli moglie.

L'eredità Canal restò in buone mani. Nella casa di Crespano tuttora adorna d'incisioni delle opere di Canova ho trovato — e portato lontano — la più bella e illustre biblioteca del prof. Pietro Canal che insegnò nell'Università di Padova, alla fine del secolo scorso, greco e latino. Tutte le edizioni di Crusca dei nostri classici, una raccolta infinita d'edizioni mirabili di classici greci e latini fino all'età più tarda, una libreria qualsiasi ricca di manoscritti preziosi. L'eredità del Canova, attraverso a due generazioni, era finita in mani degne. Anche morto, quel gran galantuomo, tranquillo alla sua fatica nel pieno delle bufere napoleoniche, la sole nelle storie del mondo possono essere paragonate alle nostre, è stato fortunato. E se l'è meritato.

Antonio Canova morì nel 1822. Bisognerebbe ricordarsi nel 1922, anche per ricomfortare dopo la sventura la sua piccola Posagno. Ma niente monumenti, per amore di lui.

ULO OJETTI.



## DAL FRONTE: SPAVENTI E CIACOLE PADOVANE.

La luna non s'è mai sentita tanto spaventa e studiata come in questi giorni funesti. I padovani si sono rifatti agli almanacchi e ormai ognuno sa a puntino a che ora la luna si leva giorno per giorno, a che ora lei già, quanta luce può dare, che tempo e che pericolo incute e ognuno si regola in conseguenza. Fin da che appare una prima esile falsetta, da perderla di vista nel cielo, tutti le son dietro con il cuore incerto. L'obitorio tendesi a chiudere il negozio e cambiar aria, si fanno sulla porta e ne discutono con le donne che guardano in su. I devoti che hanno lungamente chiesta la grazia al Santo di malare nebbie e maltempo, uscendo di chiesa la cercano sopra i tetti con un'occhiata sospettosa. Siccome circolano le voci più spacciolliche, le previsioni più baldorie, parroci e predicatori di buona volontà confortano i cristiani a confidare sempre in Dio. Ma le ultime incurazioni hanno fatto eretiche fin le donne; una in un crochichio gridava che il Signore è andato alla guerra, *anca lui, la Madonna la ciapa el sudicio*.

Pure, la saggezza popolare si fa forte dei vecchi proverbii. Fra gli altri c'è questo:

*luna sentà marinare la più  
luna in più marinaro sentà,*

e con questo si vuol dire che quando dalla prima falce si mostra adriatica la luna vuol essere burrasca e dare affanno a chi è per mare; e se allora qui il tramontano comincia a salutare per le strade, dietro i vetri delle finestre si vedono visi soddisfatti che guardano in cielo.

Ma quando la luna è già nel primo quarto i meno valenti prendono partito di sgomberare. Allora, sul tramonto, tutte le sere dalle porte della città escono quelli che pur di passare una notte in pace vanno a tremare sulla tetta di freddo in qualche cascinale lontano. La mattina di poi rientrano per le stesse porte le stesse facce sbattute, livide, con la paura di ritrovar la casa ruinata.

I più valenti e i più fiduciosi nella protezione del Santo rimangono invece ad attendere gli allarmi, le cannonate e le bombe della città: *vien, no i vien!* è tutto sempre un discutere lamentoso.

Il primo segnale d'allarme è la luce elettrica che si spegne. Quando questo accade di prima sera e le vie sono ancora allagate di luce, si sente subito e abitualmente nel buio che tutti si mettono a correre, e tra lo strepito delle saracinesche abbassate si levano voci di richiami d'angoscia. Le donne e i bimbi, finché da capo alle vi si sente arrivare la rauxa voce della sirena che nel buio pur davvero l'orcia che voglia inghiottire i palazzini. Due ragazzi tempestano a una porta gridando: *Poi silenzio. Sulla faccia delle case ogni filo di lume s'è spento e resta la luna a dilagare per le strade con innocente crudeltà. Dal cielo le stelle guardano con un occhio di spia. La piazza non c'è che una coppia di carabinieri che opponga alla luna un'ombra vagante.*

Quando l'allarme è a nuova notte la gente salta dal letto, accende la candela, si mette scialli e pantaloni e corre fuori dell'uscio; e per le scale s'è un gran mormorio e un pesticiare sui pianerottoli, e bagliori di candele che discendono, ecco altre facce livide di sonno e di paura, ecco altri scialli neri, e voci d'impazienza per una pantofola che sfugge a un piede frettoloso. Chi ha un rifugio o una cantina in casa vi si precipita; chi deve traversare e correre un po' di strada fa prima un conciliabolo per le scale, di solito consono, per decidersi o no d'aprir subito la porta di strada. Intanto colpi di cannone fanno ballar la casa, e s'ode un rombo d'apparecchi così forte, così pauroso, che si direbbero le carlinghe degli aereoplani che urtono nei tegoli. I bambini allora guardano la mamma in viso. Qualcuno batte i denti con un rumore insopportabile. Finalmente qualcuno più energico apre la porta e tutte le donne con le candele spente scappano lungo i muri. La luna allaga la strada: il cielo è pieno di schiuma, e la candida luce si tinge dei ritzi riverberi degli aereoplani. Il drappello fuggiasco va senza una voce nascente i muri finché a un bel tratto trova da imbucarsi.

Chi entra nei rifugi sul principio d'un allarme trova un silenzio e una immobilità affannosa. Alla debole luce d'un mozzicotto può vedere un'accolta confusa di gente senza ancora figura e senza età, scappata sotto scialli e coperte. I colpi di sentire a ogni tratto la terra scuotersi sotto i piedi, e passa fra tutti un brivido come un frolo. Sospiri e mezze voci, sul principio. Ma ben presto, il bisbiglio diventa maggiore, ben presto tutti scoprono che hanno

qualcosa da dire, buona per tutti, e alzano le voci. Vengono risposte, postille, dagli angoli più bui, dov'è gente seduta su panchette silenziose, e parlati a terra. Dagli informi mucchi vengono fuori parole di maschi e di femmine, si protraggono verso la scarsa luce. Vi si parla forte e ti si arguisce, questa gente trova qualche conforto e s'age, benché discorsi non si discostino mai dal triste argomento. Si fanno intanto delle conoscenze, più che di voci di voce, nella gran folla che si acciuffa agli angoli, dove la luce non arriva. Ma la voce basta da sola a dipingere bene il vecchio impiegato, il negoziante, che ti rivedono in parola. Il vecchio impiegato vede in tutto la faccia del municipio; il negoziante parla di non so che deposito di merci allogate in un solaio. Chi fa coraggio e chi lo porta via. Le esplosioni più forti inestinguono silenzi di pena nel buionismo rinascuto. Ma per poco: c'è qualcuno a cui preme troppo finire la chiacchiera incominciata. Se ne sentono delle belle. Una domenica esultante racconta che l'ultima volta, insieme al rombo dell'apparecchio volante, lei ha sentito voci di gente che lassù si batticchiava: una pareva che quasi avesse scrupolo di buttare giù la bomba, perché l'altro gridava: «butta pure senza paura».

Un'altra vuol vedere in queste incurazioni una sfida aperta fra il Kaiser e il Papa, e si accende per le parti medievali. Uno che è venuto qui da Mestre, racconta che gli aereoplani tedeschi arrivarono sopra Mestre tutti i lumi accesi.

Una vecchia ha da raccontare il bel caso di una bomba caduta in pieno sopra il magazzino d'un droghiere, sfasciando botti d'olio e di petrolio che nel birbone teneva nascoste. Tanta scintilla che allora contro il seppellitore di petrolio. Ma la vecchia c'ha invece con la bomba. «La ga smarano», dice. A far bene la bomba d'una capote il droghiere e salvare l'olio per la povera gente. — Per sollevare il proprio spirito e l'altra un vien fuori con l'ipotesi che dato il rincaro dei generi i tedeschi possano darli birboni a gittare botti e bombe più piccole, che faranno danni sempre più limitati. — Il vecchio impiegato ora non c'ha più contro il proprio spirito. Ma c'ha contro la sua casa, che come d'obbligo, i padovani. Ma una donna accusa Sant'Antonio dicendo ch'è arrabbiato perché hanno portato via il «moretto», una sua effigie in bronzo ch'era sull'altare dei miracoli. L'era poi un bignolino di commoione la nuova che le Piccole Suore che tenevano in Padova un ospizio di vecchi, hanno dovuto sgombrare, perché nell'Istituto non c'erano rifugi, e si son così dovute ritirare, insieme a tutti i vecchi, in una casa di campagna. Allora le lamentelle, allora lo sdegno, allora le imprecazioni agli spiriti assassini del cielo! E chi può diunare la voce sua da tante? Intanto quasi s'è fatto giorno. Un ch'è salito a dare una capata nella strada torna a dire che la giornata è luce rosta. E il cannone non s'ode più. Un momento di silenzio, durante il quale si sentono rissare gli addormentati. Ma la paura è in parabola discendente. Senza attendere il segnale di passato pericolo il drappello si comincia lentamente a sfollare.

La voce della sirena sul mattino allarga i cuori. E subito dopo il Santo lega le campane. Nel rifugio i desti picchiano sulle spalle agli addormentati per annunciare: le campane! Alla luce dell'aurora ricomincia per le strade una gran vestita come s'era potuta vestire al buio e in fretta. Crescono splendidi i colori del mattino intorno all'abbazia. Mentre le campane cantano a distesa, le cupole e le torri del Santo si tingono di luce rosta. Dalle vetrate della cappella miracolosa, traspare una luce viva, segno che la messa ha già da essere cominciata. Il popolo accorre alla spicciolata dalle vicine. Dentro la chiesa, dalla parte della Sagrestia, cinque persone hanno le mani attaccate a dieci funi, segrestiani e chierichetti, e con loro è una specie di don Basilio con una mantellina nera e tantissimo, in cielo, tuonano e spertegolano le campane grandi e le piccine.

Quando poi vien la domenica, dopo averne tanto parlato, le famiglie borghesi vanno sul pomeriggio a vedere dove son cadute le bombe.

ANTONIO BALDINI.

## LE SPIGHE.

ALFREDO PANZINI

NOVELLE  
D'AMBO I SESSI

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

## "LE SPIGHE."

È il titolo di una nuova collezione che la casa Treves sta pubblicando. E perché *Le Spighe*? Chiederà qualcuno poco avvezzo a leggere nei simboli. Perché *Le Spighe* — simbolo della pluralità nell'unità — è parso adatto agli editori per designare una collezione che si comporrà esclusivamente di volumi di morale. Le *novelle - plures in uno* — stanno in ciascun libro come i grani nella spiga.

Ecco così la quarta raccolta fondata da una sola casa editrice, in condizioni straordinariamente avverse alla produzione del libro, da che dura la guerra. *Le Pagine dell'Ora* e i *Quaderni della Guerra* sono direttamente legati ai grandi eventi e al movimento d'idee di questi anni, così gravi di dolori e di fatti. *Le Treves Collection of British American Authors* è pure connessa alla crisi presente perché, oltre che opera di cultura, è segno di affrancamento dal predominio intellettuale ed economico tedesco che fino a ieri gravava sull'Italia, e ad un tempo è testimonianza di simpatia per il genio della gloriosa Nazione alleata.

Lontana dalla guerra potrà forse parere a tutta prima la collezione che ora si annunzia: e invece non è. Lo sanno i combattenti, che pur sulla linea del fuoco anelano a una lettura ricreatrice che dia un po' di sollievo alla dura, lunga tensione dei nervi e dello spirito: lo sanno i valorosi che dolorano negli ospedali o attendono, insoddisfatti d'azione, la lenta guagione nei convalescenziari: lo possono dire medici, infermieri, parenti, e a cui non si fa che domandare libri, libri, libri! Un libro bello, lieve alla mano come allo spirito, una collezione di opere nuove che un po' pianeggino un po' ridono, come certe svariate giornate di primavera, è il dono più ansiosamente atteso e gradito, è il compagno più caro nelle viglie d'armi, come nelle veglie del dolore.

E poi, perché non dirlo? in quest'ora di rivendicazioni italiane, d'affermazione del genio della nostra stirpe, è ben giusto che la *Nobile* — la quale ha origine, gloria, tradizioni schiettamente nostre — sia rimessa nell'antico cuore ed abbia con una propria collezione, tipograficamente decorosa e gradevole, cittadinanza distinta nella libreria italiana. Possano così queste *Spighe*, che spuntano al sanguigno riflesso della guerra, dare a lungo buona messe ai soli della pace.

La raccolta, in elegantissimi volumi a tre lire con copertina pregiata, s'inizia col nome di un maestro delle *novelle*, è ben giusto che la *Nobile*, *Novelle d'ambo i sessi*. Il secondo volume conterà delicate e argute figurazioni e rievocazioni d'un caro scomparso di ieri: *L'Atore del passato*, di Guido Gozzano.

Dirigere vagli agli editori Fratelli Treves, Milano.

## GOMME PIENE

per Autocarri

LE PIÙ ELASTICHE - LE PIÙ ROBUSTE

Fabbricanti a MONCALIERI (Torino)

dalla Società Piemontese Industria Gomma e Affini

R. POLA & C.

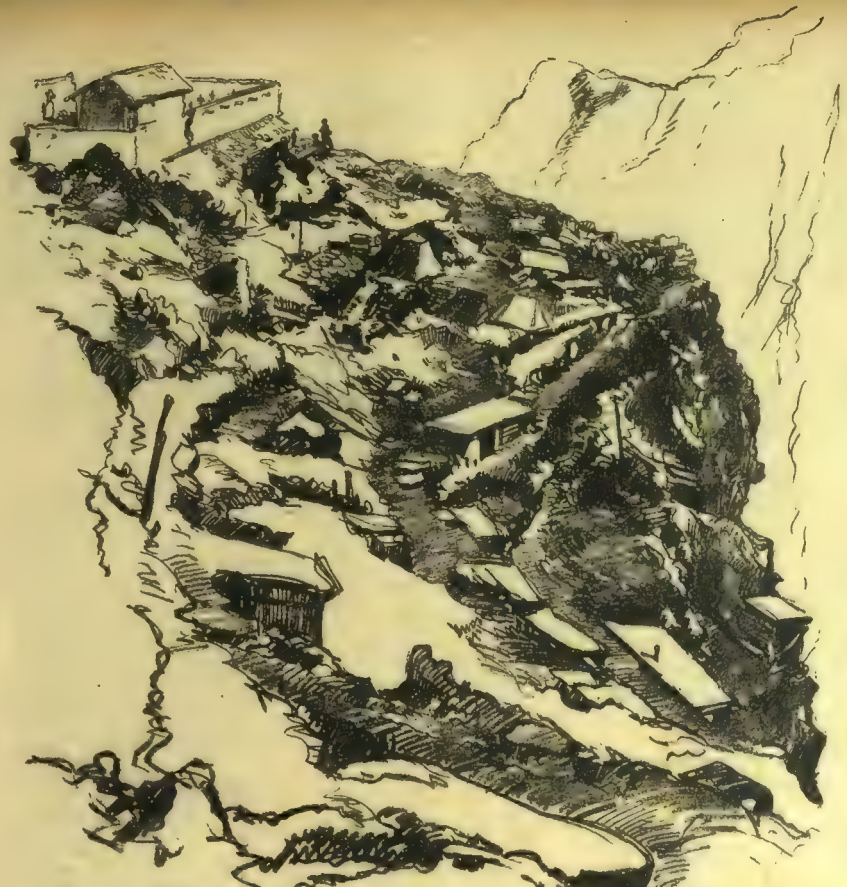


## PNEUMATICI IRELLI

LA COSTOLA DI ADAMO

romana di [S]F[O]N G E

QUATTRO LIRE



Tutata di Val Sarfo  
- Val Granzeola -  
Sondrio

Settembre 1918.

(Schizzo del terra del nostro in-  
viato speciale Aldo Nefinari).

## TUTTO PUÒ ESSERE...

*Il vispo veterano.*

Belacqua batte la mano amichevolmente sulla spalla di un tenente di fanteria e gli dice: «Caro Egidietto, non fa bisogno che io ti ricordi l'amicizia fraterna che mi legava a tuo padre, e l'affetto che lo ho messo da quando eri ancora un cirlino. Ricorderti che ti tenzi a crenina e che in quell'occasione ti regalai un orologio d'argento. Ricordarsi anche che quando terminasti i tuoi studi ti ho donato un bel centone. E non so se te ne sarai accorto, ma il giorno che tu partisti per il fronte, tra i parenti e gli amici che l'accompagnavano alla stazione, non mancava il tuo compare. E quando stavi al pericolo io non mancavo di cercar notizie di te a chi poteva averne. E se feci una festa sincera il giorno che tornasti bello di gloria, tu lo sai. Perciò accusami se sono franco con te, e se ti dico che un certo modo di fare che hai assunto da poi che tornasti dalla guerra non mi va, che anzi m'urta i nervi fastidiosamente. Figlioccio benemérito, ti sei scelto da recitare una parte che non mi va. Un consiglio puoi accettarlo da un vecchio amico di casa come me. Tu non l'hai da fare la parte del veterano. Non ne avresti il diritto, e poi non ti conviene, a ventisette anni. Pigliare uno stato qualunque, fin da giovane, va

bene; ma quello del veterano, domando io, come può fare al caso tuo? Stai al tuo posto. Suppongo che questa parte di brontolone tutore della cosa pubblica a te venga fatta molto naturale, è vero? Per ciò abbila in sospetto. Mi fa scoprire in te il segno d'una brutta abitudine, una forma di pedanteria che non si confà a un giovanotto. Che tu sia stato alla guerra, noi non ce ne scordiamo, nessuno vuol dirti che non ci sei stato. Ma non basta, credimi, non basta per valer mettere la bocca in tutto quello che riguarda la guerra, la condotta della guerra, i fini della guerra. Ci mancherebbe altro che tutti quelli che hanno combattuto pretendessero di metter le mani in questi affari così difficili. Per fortuna che vedo i tuoi colleghi d'arme, anche più stagionati di te, spogli di queste velleità, allegri, fiduciosi, pronti a ricominciare sempre da capo. Ma tu sai mettere nei tuoi discorsi un tono aspramente commemorativo, che mi fa allibire. Tu mi metti in piazza il personale sacrifico compiuto, con un certo atteggiamento d'uomo sdegnato contro l'ingrata patria, come se ti meravigliassi altamente che il sangue che versasti tu non abbia levato la faccia al paese, non abbia raddrizzato tutti i torti, non abbia rimediato ai guai che il povero, purtroppo, paese ha. Parli di questo tuo sangue, come se esistesse ancora, reliquia minacciosa, in qualche sala incorruttibile. Scusami,

se te lo dico: se avevi tanto, che l'averne cavato quel tanto non può che averti fatto bene alla salute. Dici dunque, delle cose giuste e l'ascolteremo volentieri, esprimi i tuoi blattini liberamente e vedremo di profittarne; ma quel tono di «io ci fui» e quel sangue versato lasciati perdere. Lascia ai vecchi che poco più n'hanno nelle vene questo cruccio ingeneroso e sciocco d'averne data qualche oncia per una causa degna. Ma tu non essere il nonno di te stesso. Ce ne sono anche troppe di queste volgari figure di soccorritori per far venire in teglia la storia del passato. Ma sarebbe cosa antipaticissima, tu lo capisci, che fin da ora, quando ancora la storia contemporanea suda sangue a trovare una via accorta di soluzione fra le parti ancora tanto infuriate, venisse di moda apparvechiare le corone, le coltre nere e gialle, e la menis commemorativa. E che l'esempio partisse da un giovane: Sibò! Già, che in Italia c'è proprio il bisogno di predicatori e di iettatori... A chi vuoi, rispondi, tagliare le gambe? Dà retta al tuo compare, lascia andare questa partita, cambia voglia e cambia viso. Va, piuttosto gioca al bigliardo, scegliati una mascheretta, lascia di piangere sui cadaveri immaginari, lascia che l'Italia viva, che sbaghi, se vuole, che paghi i suoi sbagli, ma per carità datti tempo al tempo e non fare confusione. Va, va a vedere in istrada le ragazze che passano. Eccoti qui venticinque lire». *Giulio Lapiccola.*





## LA CITTÀ VIOLATA.

Tutti gli italiani, d'ogni parte d'Italia, che durante questa guerra ebbero occasione di recarsi a Udine, e di dimorare per qualche tempo nelle regioni ora calpestate dal nemico, ebbero parole di viva sorpresa per la ridotta città e per le bellezze, ignorate dalla maggior parte degli italiani prima d'ora, del Friuli. Infatti questa ricca provincia d'Italia era ritenuta, prima d'ora, un paese primitivo, quasi selvaggio, abitato da gente forte sì, ma aliena da ogni progresso, priva di ogni senso d'arte, dedita soltanto alla pastorizia... Sicuro: non si sapeva dissociare il Friuli dall'idea della montagna. E dire friulano era come dire abitante della montagna. Quando un abitante del piano (che rappresenta oltre due terzi della regione friulana) diceva, e chi l'interrogava, che i monti distavano dal suo paese decine di chilometri, la sorpresa era grande nell'interrogante.

Ma dal principio della guerra tutta l'Italia conobbe il Friuli ed apprezzò le belle qualità dei suoi forti abitanti, ne ammirò la vita semplice, se vuoi, ma non priva d'un certo comfort moderno, le ville sontuose del contado ed i magnifici palazzi delle



città. Ora tutto ciò è in mano del nemico! Ma per breve tempo e per l'ultima volta. Oh, sì, l'hanno giurato le centinaia di migliaia di profughi che hanno voluto abbandonare quelle loro sacre terre, perché preferirono i più duri disagi piuttosto che vedere i brutti ceffi degli effimeri conquistatori.

E la bella città ora piange per non aver potuto anch'essa trasferirsi lungi di là, per non veder calpestate le sue strade ancora una volta dal tallone nemico e le sue artistiche piazze ed i suoi bei palazzi e le sue chiese ricche di attestati di fede della pia popolazione e di tesori d'arte, contaminati dalle orde dei barbari.

Da un poeta friulano (poiché quella terra seconda ispira facilmente anche la poesia, e il grande poeta dialettale Pietro Zorutti ne è la prova più lampante) che si nasconde sotto il pseudonimo di Ginorio, attualmente capitano del regio esercito, mi giungono ora le poesie che qui trascriverò.

La prima e la seconda sono anteriori e la terza posteriore all'invasione.

I disegni si commentano da sé: rappresentano la grata città friulana nella sua bellezza italiana e latina. Nulla in essa vi è di... ostrogoto. È città latina per eccellenza.

Anche le poesie non hanno bisogno di commento. Le brevi note che le accompagnano danno la spiegazione delle parole che non possono essere facilmente comprese da chi non conosce il dialetto friulano. Anche queste parole però, come ha eloquentemente dimostrato l'Ascoli, derivano tutte o quasi, direttamente dal latino: anzi il dialetto friulano non sarebbe che una delle tante forme di latino rustico che si parlavano in tutta Italia intorno al mille.

L. CRISTOPOLI.



## I.

AUTUM.

'O mi acualz, di chëst salustri,  
ch'al è zà rivad l'autùm,  
e tant timp e tante guèrre  
mi semèin dème che un aiùm.

Al sbianchiassi de montagne  
tôr atôr, 'o sint più dî di  
di duch chëi che sòn sotîare,  
e par Çhargae e par Friol;

e m'impensî di chës maris  
che nò lassin di sperâ,  
forâ che no ur tœrnin çhase,  
une di, co Dio vorâ;

e che spiëtìn, e che ur tœgnin  
salv il puest par chëst unviâr,  
il lor puest da çhâv de tâuie,  
o dâtr dal fogolâr.

'O mi acualz - m'accorgo.  
chëst salustri - questa chiarita (di cielo).  
mi semèin, son. - mi sembrano soltanto un sogno.  
ch'anc'èitât - imbiancassero.  
tôr atôr - tutt'in giro.  
dal - d'alto, compansino.  
di ch' ch' - tutti quelli.  
sotîare - potersi.  
ch'è m'èit - quella madre.  
no ur tœrnin çhase - non tornino loro a casa.  
une di, co. - un giorno, quando...  
spiëtìn - aspettano.  
ur tœgnin - loro togliono.  
puest - posto.  
unviâr - lavoro.  
da çhâv de tâuie - a capo della tavola.  
dâtr - dietro.



ARCO BOLLANI



## II.

LIS ÇHAMPANIS.

De mè còve, stematine  
sul crîca dal prim barilùm,  
âi ciatid une champane  
diondâ, fra vèje e ciùm.

Oh di cûnd mai no entriro,  
di cûnd mai a sunâ di?  
Chëil salid, a di chë ore,  
mi à fatt cûasi di vajl;

âi crôdd che, in pònt da l'albe,  
mi clamassin di lontân  
lis çhampanis de mè vile,  
dan, dandân, dandân....

ches - covciolo.  
sul crîca - allo spatar.  
diondâ - suonare (dello champagne).  
vèje e ciùm - vigilia e sonno.  
ciatid - sentire (l'interrog).  
chëil, ch'è - quello, quella.  
vajl - piangere.  
vèl - villaggio.



## III.

PENSARE.

Fortunâde i muârts sotîare,  
che an fînd la lôr stagion,  
ch' an siarâ i vòj ad ôre  
e no an chëste passia!

Ma cûnd, Vò, sustignûs,  
o Signôr, e dânus fiad  
di tornâ tes nêstris çhasis  
francs di cûr e a çhâv jevâd!

GINORIO.

Pensâ - pregare.  
muârts - morti.  
siarâ, ocn. - chiusi gli occhi in tempo.  
passia - dolore.  
cûnd - adesso.  
Vò, sustignûs - Voi, sosteneteci.  
dânus fiad - datici fiato (vita).  
nêstris - nostre.  
francs, ocn. - rinfacciati di cuore, e a testa alta.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il generale AVVERSÈ,  
nuovo presidente del Consiglio romano.



† L'ex-imperatrice d'Etiopia TARTÙ,  
morta il 12 febbraio.



† ERNESTO TESSITORE MONTI,  
morta a Milano il 10 febbraio.



Le difficoltà della navigazione attraverso il ghiaccio e la neve, nel porto di Nova York.



«Barche da pesca»: All'Esposizione individuale di P. Frugiaromo, in Milano.

## L'OSPEDALE ITALIANO DI GERUSALEMME.



Veduta della Chiesa e della Torre dal lato nord.



Veduta d'insieme degli edifici.

Allo scopo di ottenere un'adeguata affermazione d'italianità presso il Santo Sepolcro, in confronto con le opere che intorno a quel massimo Santuario della Cristianità avevano recentemente fatto sorgere le altre maggiori nazioni, s'impose il progetto di costruire in tutta la Palestina, e specialmente a Gerusalemme, opere tendenti ad accrescere il nostro nome ed il nostro prestigio, diffondere il nostro idioma, e riallacciare le antiche e gloriose tradizioni d'italianità in Oriente. Venne così intrapresa un'efficace opera di penetrazione pacifica servendosi soprattutto dell'Associazione Nazionale Italiana per le missioni italiane all'estero, di cui è Presidente onorario S. A. il Duca di Genova, e segretario at-

tivissimo e illuminato il ben noto egittologo professor Ernesto Schiaparelli. Si cominciarono a fondare scuole, istituire dispensari, a impiantare centri d'italianità, tra cui una grande e promettente colonia agricola sulle rive del lago di Tiberiade. Fra queste opere e queste costruzioni primeggia il grandioso Ospedale di Gerusalemme, destinato alla maternità ed all'infanzia, una vera innovazione per l'Oriente, e per cui è vanto dell'Italia aver colmato una lacuna nel campo delle istituzioni filantropiche. Il fabbricato, tutto in pietra da taglio, con la fronte principale di 120 metri lungo la via di Napoli, opera degli architetti romani Giulio e Antonio Barluzzi, è ispirato all'arte senese del 1500, tanto stretta-

mente collegata alle più pure e caratteristiche espressioni dell'arte nostra. L'Ospedale s'intitola del nome glorioso di Santa Maria Latina a perpetuare lo storico ospizio omonimo medioevale degli Amalfitani presso il Santo Sepolcro, sparito da lungo tempo.

La cerimonia della posa della prima pietra nel luglio 1911 alla presenza degli Ammiragli, degli Ufficiali e dei marinai della nostra squadra del Mediterraneo, fu già illustrata dal nostro periodico.

L'edificio dovuto abbandonare non completato a causa della guerra era stato subito occupato dai soldati turco-tedeschi. Ora, sottratta la città santa al giogo nemico, sull'Ospedale Italiano sventola il tricolore issato dai nostri ufficiali.

**FRUNET-BRANCA**  
SPECIALITÀ DEI  
**FRATELLI BRANCA - MILANO**  
Amaro tonico - Corroborante - Digestivo.  
Guardarsi dalle contraffazioni.

**"CINZANO"**  
VERMOUTH - VINI SPUMANTI  
F. CINZANO & C. - TORINO.

**AMARO RAMAZZOTTI**  
(AMARO FELSINA RAMAZZOTTI)  
Il sovrano degli aperitivi-Di fama mondiale  
Dopo i pasti efficacissimo digestivo  
F. RAMAZZOTTI-MILANO-CASAFONDATA NEL 1715





Il generale Amadei accompagnato dalla sua signora alla FIAT.



Il comizio patriottico dinanzi a migliaia di operai.

## LA PROPAGANDA PATRIOTTICA ALLA *Fiat*.

Roma mandava i suoi consoli, i suoi tribuni alle legioni lontane per recar loro la voce e l'incitamento della patria, l'Italia moderna ora la guerra manda i suoi generali fra gli operai a portar loro la parola vibrante del coraggio e della fede. Allora, per quelle guerre, tale missione era perfettamente appropriata al magistrato civico, che ben rappresentava Roma, la patria, nel campo romano, e da eguale e eguale nell'adempimento dello stesso nobile dovere, come da soldato a soldato della stessa causa, comunicava col cuore degli ascoltatori, così adesso, nella moderna guerra, che ha intrecciato indissolubilmente le armi alle industrie, che si combatte, egualmente nelle officine e nelle trincee, ottimo venerato araldo della patria, in mezzo agli operai è il soldato, milite o generale, artiere fra gli artieri della resistenza e della vittoria.

Tanta e così profonda è la collaborazione fra trincea tra la guerra e l'industria, tra chi pugna e chi lavora, tra chi manovra una mitragliatrice e chi vigila un tornio, che un'anima sola, una sola commozione palpita nei due campi, e che la parola di chi comanda l'avanzata, la parola energica e calda che infuoca il cuore di ogni soldato e sa spingere al supremo sacrificio, è altresì la più persuasiva e animatrice per l'operaio, quella che meglio trova la via del suo cuore.

Si parla lo stesso idioma nelle due milizie, la milizia combattente e la milizia artigiana, si impariscono gli stessi ordini nei due campi, nelle fucine e nei reggimenti, come si compiono gli stessi atti per l'identico e unico scopo. Gli industriali dirigendo i loro opifici e la loro produzione fanno opera di guerra nello stesso modo con cui i militari facendo la guerra esercitano funzioni e ripetono atteggiamenti dell'industria.

Molte volte abbiamo avuto la sensazione di questa stretta connessione, di questo nuovo scambio di rapporti fra l'industria e la guerra, ma non mai così viva, così intensa; come alcuni giorni or sono, a Torino, in principio del febbraio, al cospetto delle innumerevoli moltitudini operaie della *Fiat*, che formavano una immensa siepe vivente e acclamante di entusiasmo intorno al generale Amadei, venuto in mezzo a loro per promuovere le sottoscrizioni al prestito nazionale.

Veramente encomiabile e felice è stata l'ispirazione di chi ha scelto l'egregio ufficiale, l'eloquente generale, quale audace di generosità patriottica fra gli operai della *Fiat*. Ed altrettanto lodevole ed eccellente è stata l'attitudine nobilissima della *Fiat*, la larghezza e la spontaneità del suo concorso, la mirabile organizzazione da essa apprestata per la miglior riuscita della cerimonia. Allo slancio dell'eminente ufficiale a cui era stata affidata l'alta missione ha corrisposto uno slancio non meno pronto in chi doveva riceverla. Una cattedra di puro patriottismo nell'ambiente più degnamente preparato

aveva mai sentito nel suo ritmo l'accordo perfetto con quello del popolo d'Italia. Ben avrebbe dovuto trovarsi qui, in questa non mai vista e concorde assemblea, più vasta e imponente di ogni riunione popolare, più plaudente di ogni folla affascinata, per acquistare la giusta nozione, per procurarsi una certezza incrollabile.

È già noto come si svolse la cerimonia, sono già stati pubblicati i sommari dei discorsi pronunciati dal gen. Amadei in due diversi reparti delle officine *Fiat*, sono pure stati riferiti i molti episodi che se hanno attestato il pieno successo e l'ondata di commozione che hanno sollevato nelle migliaia e migliaia di operai ascoltanti.

Non è il caso di ripetere ora tutto ciò. Se i particolari del memorabile avvenimento sono belli e interessanti, specialmente quelli in cui si è manifestata l'entusiastica accoglienza degli operai al generale conferenziere, e il trasporto affettuoso con cui gli si sono stretti intorno come a fargli dolce violenza per non distaccarsene, ancor più bello, ancor più edificante e soprattutto ancor più da ricordarsi, come un conforto e come un ammonimento, è il significato dell'avvenimento stesso.

Ecco emerge dal fatto nuovo di questo generale che, accompagnato da un altro ufficiale di pari grado, il generale Cerri, dalle autorità cittadine, dal commendatore Dante Ferraris e dagli ingegneri della *Fiat*, perora dinanzi a decine di migliaia di operai, non mai più attenti e commossi, più compres di rispetto e di ammirazione; tiene un comizio patriottico, più maestoso e gigantesco di qualsiasi comizio proletario del passato, e ne è oratore convincente e acclamato quale mai lo è stato il più popolare tribuno negli anni scorsi. Che profondo mutamento ci indica questo inusitato comizio che non tende a dividere ma ad unire, che non propugna interessi particolari di classi ma il supremo interesse della nazione, che non mira ad allentare la disciplina e il lavoro ma a un più severo e indefesso adempimento del proprio dovere. Vero comizio della Patria, tenuto nell'aula più nobile e adatta, nel tempio del lavoro, nelle officine della *Fiat*!

L'oratore, gli ascoltanti, il comizio, l'aula, sono la rivelazione di una coscienza nuova. Auguriamo che sia la coscienza per il presente e l'avvenire d'Italia!



Il generale Amadei dopo il comizio patriottico visita le grandi officine della FIAT.

e davanti all'uditorio più numeroso e palpitante che mai si sia visto!

Ma una cattedra viva, animata, da cui l'eloquio semplice e toccante pareva effondersi visibile e illuminarsi sui volti intenti degli ascoltatori.

Chi talvolta può aver per fallaci notizie espresso qualche dubbio sui sentimenti di queste infaticabili schiere lavoratrici, che ogni giorno mandano ai fratelli in armi sui confini gli strumenti e le macchine più valide per condurre l'aspra lotta; chi può aver soltanto per un momento potuto dubitare della buona volontà patriottica di questo grande magnifico mondo laborioso che è la *Fiat*, di cui ogni atto e ogni palpito è consacrato da anni interamente a fornire ogni maggior mezzo al trionfo dei destini d'Italia, non conosceva la *Fiat*, non conosceva il suo popolo di capi e di lavoratori, non

## LA MORSA. ROMANZO DI ROSSO DI SAN SECONDO.

(Continua., vedi numero precedente).

## VIII.

La pensione scelta da Dionisio e Beatrice per gli amici nordici era a mezza costa del monte e guardava il lago sulle cui acque si specchiava nei giorni tranquilli. Era tutta bianca e sorgeva tra un fittissimo verde d'alberi e d'erbe rotto qua e là solo dal serpeggiare di sentieruoli che s'arrampicavano sino alle cime. L'automobile tuttavia giungeva fin dinanzi la porta della pensione: in modo che la signora Liesbeth non avrebbe dovuto muovere passo su quella salita per trovarsi a casa, se non quando se ne fosse sentito l'animo, e per suo piacere.

Era stata quella dell'automobile una condizione principale per la scelta di Dionisio quando, dopo alcuni giorni di smania induglio dal suo arrivo sul lago, s'era risolto a mettersi in giro con la sorella alla ricerca della casa per gli ospiti. E soltanto dopo le vive insistenze di Beatrice aveva acconsentito a prender stanza nella stessa pensione che accoglierebbe gli stranieri, poi ch'egli pensava già di starne appaiato, e non vederli che di tanto in tanto.

— Sarebbe un'indelicatezza ingiustificabile — aveva riflettuto Beatrice. — Una volta accettato l'invito non puoi ritrartene a metà.

Tra fratello e sorella, dal giorno della partenza da Roma, accadevan piccoli continui dibattiti freddati subito da lunghe pause angosciose che celavano pensieri che l'uno e l'altra si guardavan dal far palesi. Ma Beatrice coglieva negli occhi di suo fratello sguardi duri di rancore e di dolore che le torcevano l'anima e le rendevano sempre più triste e gravoso il compito d'allontanarlo con un costante lavoro dalla idea fissa che lo rodeva.

Il viso e gli occhi felici della signora Liesbeth la incorarono molto, come avesse trovato in essi un valido aiuto d'alleanza.

La signora Liesbeth, dalla stazione alla pensione in automobile, benché stanca dal viaggio, non fece altro che ridere. Ella, tra il fragore della vettura e la commozione che le morzicava le parole, non riusciva a dir nulla, ma indicava a gesti la vecchia amica Blumen che le stava accanto, il pittore Ruyper con la sua compagna che sedevano in fondo alla carrozza e balbettava rivolta a Dionisio, a Beatrice.

— Signore..., Mademoiselle..., — e rideva su quello che avrebbe voluto dire.

Giunti alla pensione, scesi tutti, rimase accanto allo chauffeur, Roy, il vecchio cane, che tirato per la coda più volte da Aafke, la servente della signora Liesbeth, rispondeva abbaiando rabbiosamente. In circolo intorno alla vettura, i nuovi arrivati, con borse valigette ombrelli in mano, si vedevano burlati dal cane, che, piantato sulle quattro zampe, pareva volesse rimanere in automobile per tornare indietro e riprendere il treno da solo, seccato di dover seguire una commita con la quale non si sentiva legato. Ma spinto dallo chauffeur e precipitando a terra, infilò furibondo la porta della pensione, seminando il panico tra le signore, che, attendendo l'ora della colazione, s'affacciavano per veder chi era giunto.

La signorina Blumen s'accostò a Liesbeth e disse mitemente:

— Liesbeth, quel cane! Ti pregavo io di non portarlo! — Ma Liesbeth, quantunque atterrita, sobbalzava tutta nella persona per le risa, e chiedeva scusa con gli occhi agli amici e ai signori pensionanti. Beatrice andò avanti con le ragazze alle quali s'era presentata, divenendo subito loro buona amica. Giovanna Oost, che aveva i capelli fulvi e portava gli occhiali, preferì scendere in ascensore, non per lei, ma per la sorella Eni, fine e pieghevole come un giunco, che però si schermì prima d'accettare.

— Jhò, non sono così stanca. Tu farai cre-

dere a mademoiselle Beatrice ch'io sono molto malata.

Ma aveva le occhiaie fonde e gli occhi velati, e Beatrice comprese e la pregò. Sopraggiunse Vanda con il suo pittore Vladimir Ruyper e anche questi volle che Vanda salisse in ascensore.

Per la scala Beatrice domandò a Enrichetta Kaleff:

— E lei, se non sbaglio, che si propone di far l'avvocato alle Indie?...

— Oh sì!... — sorrise la Kaleff prendendo sotto il braccio Beatrice con un gesto risolutivo.

— Lo sa di già? —

— Ho già molta ammirazione per lei.

— Veramente? Sì, farò l'avvocato alle Indie: partirò in ottobre: già mio padre m'attende.

— Sono cinque anni che non ci vediamo. — E si tolse il cappello con un gesto mascolino, rivelando la nuca salda, ed il capo fortemente piantato su cui i capelli lisci eran fermati strettamente da sembrare incollati.

— Discorreremo molto, non è vero? — continuò — io penso d'apprendere assai cose da lei. Perché ancora io non capisco il sud e voglio intenderlo. Vedo tanto fuoco d'intelligenza nei suoi occhi!...

— Non aprti tanto, — rispose Beatrice. — Noi donne non siamo che donne quaggiù.

— E le par poco? Non pensi male di me, Beatrice. Io prima di tutto voglio esser donna.

— Allora oltre all'ammirazione avrò per lei dell'affetto.

— Mi pare di esserci già intese. Grazie.

L'ascensore era già disceso ed ora risaliva carico della signora Liesbeth accompagnata da Dionisio e dalla vecchia signorina Blumen con la sua inseparabile scatola di poeti formato tascabile. In una grande sala comune a larghe vetrate da cui si scorgevano i monti di fronte e il lago sottostante, eran già ad attendere le due sorelle Oost, il pittore Vladimir e la sua esilissima Vanda.

La signora Liesbeth fu felice nel vedere già

**DENTIFRICI**  
ELIXIR, PASTA, POLVERE o SAPONE  
dei RR.PP.

**BÉNÉDICTINS**  
de SOULAC





sono **RIGOROSAMENTE ANTISETTICI** danno ai denti un **CANDORE SMALIANTE**  
posseono un **SAPORE DELIZIOSO** usansi continuamente **SENZA PERICOLO**

**DIFFIDATE** dei dentifrici che provocano **accidenti gravi delle gengive e della mucosa**  
Consultate il vostro Medico o il vostro Chirurgo Dentista, evitate così quei pericolosi prodotti

Les **BÉNÉDICTINS de Soulac** non contengono né Salolo, né Saccarina, né Fenolo

*I dentifrici dei BÉNÉDICTINS de Soulac sono prodotti francesi universalmente adottati*

In vendita nelle primarie Profumerie e Farmacie.









# PRESTITO NAZIONALE

## RENDITA CONSOLIDATA 5% NETTO

EMESSA A L. 86,50 PER 100 NOMINALI

REDDITO EFFETTIVO 5,78% - ESENTE DA IMPOSTE  
PRESENTI E FUTURE — LE SOTTOSCRIZIONI SI RICEVONO DAL

**15 GENNAIO AL 3 FEBBRAIO** PRESSO TUTTE LE FILIALI DEGLI ISTITUTI DI EMISSIONE E PRESSO GLI ISTITUTI DI CREDITO ORDINARIO, LE CASSE DI RISPARMIO, LE BANCHE POPOLARI E COOPERATIVE, LE DITTE E SOCIETÀ BANCARIE PARTECIPANTI AL CONSORZIO PER L'EMISSIONE DEL PRESTITO.

### CHIEDERE IL PROGRAMMA DELLA SOTTOSCRIZIONE

**Istituti e Ditte Bancarie componenti il Consorzio:**

Banca d'Italia — Banco di Napoli — Banco di Sicilia — Cassa Nazionale di Previdenza — Cassa di Risparmio delle Province Lombarde — Casse di Risparmio appartenenti all'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane — Istituto delle Opere Pie di San Paolo — Monte dei Paschi di Siena — Banche Popolari appartenenti alla Federazione fra gli Istituti Cooperativi di Credito — Banche Popolari appartenenti alla Federazione Bancaria Italiana — Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Banca Popolare di Milano — Banca Lombarda di Depositi e Conti Correnti — Banco Ambrosiano — Banca Cooperativa Milanese — Banca Agricola Milanese — Banca Piccolo Credito Bergamasco — Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti — Credito Commerciale di Cremona — Banco di Sconto del Circondario di Chiavari — Banca Generale della Penisola Surrentina — Ditta Zaccaria Pisa — Banca Feltrinelli — Ditta Fratelli Ceriana — Ditta A. Grasso e Figlio — Ditta L. Marsaglia — Banca A. e C. Prandoni — Ditta Vonwiller e C., e altre Banche, Società e Ditte Bancarie del Regno, rappresentate dalla Presidenza del Consorzio.



# Società Nazionale di Navigazione

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 100.000.000

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

Ufficio di ROMA, Corso Umberto I, 337

## AGENZIE:

LONDRA 112 Fenchurch Street

NEW-YORK 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA 238 Dock Street



La Sede della Società a Genova, Piazza della Zecca, 6.

Servizi regolari di trasporto merci dall'Inghilterra e dal Nord America